

CARLO EMILIO GADDA

(Milano 1893 - Roma 1973). Questo scrittore si distingue, grazie alla sua produzione, dagli altri narratori italiani del '900. E' stato infatti considerato dagli scrittori del Gruppo del '63 come un precursore, soprattutto sono le sue esperienze formali che hanno fatto sì che Pasolini e gli sperimentalisti degli anni '50 e '60 vedessero in lui uno dei pochi scrittori "importanti". Gadda è un innovatore dello stile, sconvolge la sintassi, impiega un lessico frammentario di latino, greco e espressioni dialettali con cui esprime la sua ironia nei confronti di una società "borghese" fatta di apparenza, degli arricchiti che hanno conquistato il potere, della burocrazia militare.

Questo atteggiamento trae le sue radici dalla situazione familiare dello scrittore: Gadda appartenne infatti a una famiglia agiata che i cattivi investimenti del padre portarono alla 'decadenza', una famiglia borghese e quindi con le convenzioni tipiche della classe. Partecipò alla prima guerra mondiale, visse a Milano dove terminò gli studi, abitò a Firenze dove conobbe e frequentò E. Vittorini e R. Bilenchi, scrisse sulla rivista 'Letteratura'.

Bibliografia essenziale. RACCONTI E NOVELLE: La madonna dei filosofi (1931), Il castello di Udine (1934), L'Adalgisa (1944), Il Primo libro delle favole (1952); ROMANZI: Quer pasticciaccio brutto de via Merulana (1957), La cognizione del dolore (1963), La Meccanica (1970); SAGGI: Eros e Priapo (1967), Meditazione milanese (1974). Ha scritto anche dei testi poetici e "Il giornale di guerra e di prigionia" (1955).

* * *

La cognizione del dolore. In questo brano si può osservare l'ironia di Gadda nei confronti dei borghesi arricchiti, degli "arrivati", i cui gesti sono riportati con una tecnica che ci fa ricordare il rallentatore, che fissa le azioni "vuote" di "signori" seri tutti occupati nella esteriorizzazione della loro superiorità di ricchi seduti al ristorante della stazione. Il romanzo è ambientato in un immaginario paese dell'America Latina e i protagonisti sono don Gonzalo Pirobutirro e la madre vecchia e 'malandata' come la villa in cui abitano, simbolo della decadenza e dietro alla quale si intravede la villa della famiglia Gadda. Dal rapporto di amore-odio fra figlio e madre, e da quelli degli altri personaggi, viene fuori la concezione di Gadda della vita: vale a dire l'assurdità, il dolore, il male, l'incapacità di comunicare.

* * *

Camerieri neri, nei "restaurants", avevano il frac, per quanto pieno di padelle: e il piastrone d'amido, con cravatta posticcia. Solo il piastrone s'intende: cioè senza che quella imponentissima fra tutte le dignità pettorali arrivasse mai a radicarsi in una totalitaria armonia, nella fisiologia necessitante d'una camicia. La quale mancava onninamente.

Pervase da un sottile brivido, le signore: non appena si sentissero onorare dell'appellativo di signora da simili ossequenti fracs. "Un misto panna-cioccolato per la signora, sissignora!". Era, dalla nuca ai calcagni, come una staffilata di dolcezza, "la pura gioia ascosa" dell'inno. E anche negli uomini, del resto, il prurito segreto della compiacenza: su, su, dall'inguine verso le meningi e i bulbi: l'illusione, quasi, d'un attimo di potestà marchionale (1). Dimenticati tutti gli scioperi, di colpo; le urla di morte, le barricate, le comuni, le minacce d'impiccagione ai lampioni...; e le cagnare e i blocchi e le guerre e le stragi, d'ogni qualità e d'ogni terra; per un attimo! per quell'attimo di delizia. Oh! spasimo dolce! Procuratoci dal reverente frac: "Un taglio limone-seltz per il signore, sissignore! Taglio limone-seltz al signore!". Il grido meraviglioso, fastosissimo pieno d'ossequio e d'una toccante premura, più inebriante che melode elisia di Bellini, rimbalzava di garzone in garzone, di piastrone in piastrone, locupletando di nuovi sorteggi destrogiri gli ormoni marchionici del committente; finchè, pervenuto alla dispensa, era: "un taglio limone-seltz per quel belinone d'un 128!".

Sì, sì: erano consideratissimi, i fracs. Signori seri, nei "restaurants" delle stazioni, e da prender sul serio, ordinavano loro con perfetta serietà, "un ossobuco con risotto". Ed essi, con cenni premurosi, annuivano. E ciò nel pieno possesso delle rispettive facoltà mentali. Tutti erano presi sul serio: e si avevano in grande considerazione gli uni gli altri. Gli attavolati si sentivano sodali nella eletta situazione delle poppe, nella usucapzione d'un molleggio adeguato all'importanza del loro deretano, nella dignità del comando. Gli uni si compiacevano della presenza degli altri, desiderata platea. E a nessuno veniva fatto di pensare, sogguardando il vicino, "quanto è fesso!". Dietro l'Himalaia dei formaggi, dei finocchi, il guardiasala notificava le partenze: "iPara Corrientes y Reconquista! iSale a las diez el ràpido de Paranà! iTercero andèn!".

Per lo più, il coltello delle frutta non tagliava. Non riuscivano a sbuciar la mela. O la mela schizzava via dal piatto come sasso di fionda, a rotolare fra scarpe lontanissime. Allora, con voce e dignità risentita, era quando dicevano: "Cameriere! ma questo coltello non taglia!". Tra i cigli improvvisa, una nuvola imperatoria. E il cameriere accorreva trafelato, con altri ossibuchi: ed esternando tutta la sua costernazione, la sua piena

partecip
Signorie
ed era
di prima
fonchiar
Con un
estrema
a perce
e verde
sottovo
dei frac
l'uno al
via com
pir cosa
nese, o
perseg
sotti v
(...
scino c
andato
co nel
imprev
tissima
ambien
chiaini
Ed
però c
circost
Es
gento:
col bo
tasiga
tevano
orizzo
ponev
miferi
una b
tutti s
strom
Altra.

partecipazione, umiliava sommessamente istanza appiè il corruccio delle Loro Signorie: (in un tono più che sedativo): "provi questo, signor Cavaliere!": ed era già trasvolato. Il quale "questo" tagliava ancora meno di quel di prima. Oh, rabbia! mentre tutti, invece, seguitavano a masticare, a bofonchiare addosso agli ossi scarnificati, a intingolarsi la lingua i baffi. Con un sorriso appena, oh, un'ombra, una prurigine d'ironia, la coppia estrema ed elegantissima, lui, lei, lontan lontano, avevan l'aria di seguitar a percepire quella mela, finalmente immobile nel mezzo la corsia: lustra, e verde, come l'avesse pitturata il De Chirico. Nella quale, bestemmiando sottovoce, alla bolognese, ci intoppavano ogni volta le successive ondate dei fracs-ossibuchi, per altro con lesti calci in discesa, e quasi in rimando, l'uno all'altro: alla Meazza, alla Boffi. Erano degli stramaledisa buccinati via come sputi di vipera, non tanto sottovoce però da non arrivare a capir cosa fossero: da dietro pile di piatti in tragitto, o di bacinelle di maionese, o cataste d'asparagi di cui sbrodolava giù burro sciolto sul lucido; perseguiti poi tutti, tutt'a un tratto, da improvvisate trombe marine di risotti verso la proda salvatrice.

(...) Fumavano. Subito dopo la mela. Apprestandosi a scaricare il fascino che da lunga pezza oramai, cioè fin dall'epoca dell'ossobuco, si era andato a mano a mano accumulando nella loro persona - (come l'elettrico nelle macchine a strofinio) - ecco, ecco, tutti eran certi che un loro impreveduto decreto avrebbe lasciato scoccare sicuramente la importantissima scintilla, folgore e sparo di Signoria su adeguato spinterogeno ambientale, di forchette in travaso. Cascate di posate tintinnanti! Di cucchiaini!

Ed erano appunto in procinto di addivenire a quell'atto impreveduto, e però curiosissimo, ch'era così istantemente evocato dalla tensione delle circostanze.

Estraevano, con distratta noncuranza, di tasca, il portasisigarette d'argento: poi, dal portasisigarette, una sigaretta, piuttosto piena e massiccia, col bocchino di carta d'oro; quella te la picchiavano leggermente sul portasisigarette, richiuso nel frattempo dall'altra mano, con un tatràc; la mettevano ai labbri; e allora, come infastiditi, mentre che una sottile ruga orizzontale si delineava sulla lor fronte, onnubilata di cure altissime, riponevano il trascurabile portasisigarette. Passati alla cerimonia dei fiammiferi, ne rinvenivano finalmente, dopo aver cercato in due o tre tasche, una bustina a matrice: ma, apertala, si constatava che n'erano già stati tutti spiccati per il che, con dispetto, la bustina veniva immantinenti estromessa dai confini dell'io. E derelitta, ecco, giaceva nel piatto, con bucce. Altra, infine, soccorreva, stanata ultimamente dal 123° taschino. Dissi-

indisti
mandare
Shoni
mangiar
intingolo

di comando

Catasta
odun
yfrini

di mano

tirar fuori